

9.

LA SPERANZA DELLA FINE (APOCALISSE 22,1-21)

TESTO

⁶E mi disse: “Queste parole sono certe e vere. Il Signore, il Dio che ispira i profeti, ha mandato il suo angelo per mostrare ai suoi servi le cose che devono accadere tra breve. ⁷Ecco, io vengo presto. Beato chi custodisce le parole profetiche di questo libro”. ⁸Sono io, Giovanni, che ho visto e udito queste cose. E quando le ebbi udite e viste, mi prostrai in adorazione ai piedi dell’angelo che me le mostrava. ⁹Ma egli mi disse: “Guàrdati bene dal farlo! Io sono servo, con te e con i tuoi fratelli, i profeti, e con coloro che custodiscono le parole di questo libro. È Dio che devi adorare”. ¹⁰E aggiunse: “Non mettere sotto sigillo le parole della profezia di questo libro, perché il tempo è vicino. ¹¹Il malvagio continui pure a essere malvagio e l’impuro a essere impuro e il giusto continui a praticare la giustizia e il santo si santifichi ancora. ¹²Ecco, io vengo presto e ho con me il mio salario per rendere a ciascuno secondo le sue opere. ¹³Io sono l’Alfa e l’Omèga, il Primo e l’Ultimo, il Principio e la Fine. ¹⁴Beati coloro che lavano le loro vesti per avere diritto all’albero della vita e, attraverso le porte, entrare nella città. ¹⁵Fuori i cani, i maghi, gli immorali, gli omicidi, gli idolatri e chiunque ama e pratica la menzogna! ¹⁶Io, Gesù, ho mandato il mio angelo per testimoniare a voi queste cose riguardo alle Chiese. Io sono la radice e la stirpe di Davide, la stella radiosa del mattino”. ¹⁷Lo Spirito e la sposa dicono: “Vieni!”. E chi ascolta, ripeta: “Vieni!”. Chi ha sete, venga; chi vuole, prenda gratuitamente l’acqua della vita. ¹⁸A chiunque ascolta le parole della profezia di questo libro io dichiaro: se qualcuno vi aggiunge qualcosa, Dio gli farà cadere addosso i flagelli descritti in questo libro; ¹⁹e se qualcuno toglierà qualcosa dalle parole di questo libro profetico, Dio lo priverà dell’albero della vita e della città santa, descritti in questo libro. ²⁰Colui che attesta queste cose dice: “Sì, vengo presto!”. Amen. Vieni, Signore Gesù. ²¹La grazia del Signore Gesù sia con tutti.

LECTIO

Il capitolo conclusivo del libro dell’Apocalisse va letto insieme a quello iniziale (in particolare i versetti 1-3 del capitolo 1 e i versetti 6-10 del capitolo 22). Essi si richiamano e costituiscono la cornice che inquadra l’intero discorso. In tali versetti vengono fornite le note

essenziali dell'intero libro: l'origine del messaggio, il suo contenuto, i destinatari, l'atteggiamento con cui ascoltarlo. Circa l'**origine** si dice che il messaggio viene da Dio e non da uomo: qui sta la sua autorevolezza (*"Rivelazione di Gesù Cristo, al quale Dio la consegnò per mostrare ai suoi servi le cose che dovranno accadere tra breve"* v. 1. *"Queste parole sono certe e vere. Il Signore, il Dio che ispira i profeti, ha mandato il suo angelo per mostrare ai suoi servi le cose che devono accadere tra breve"* v. 6.). Il **contenuto** del messaggio è indicato dall'espressione *"le cose che devono accadere tra breve"* presente sia nel primo capitolo (v. 1) che in quello conclusivo (v. 6). Esso verrà sviluppato all'interno del libro e coincide fondamentalmente con il disegno salvifico di Dio rivelatosi in Gesù Cristo e che si sta costruendo nella storia. Solo Dio lo può rivelare in Cristo e solo la fede lo può conoscere. I **destinatari** sono le comunità cristiane, che devono leggere e ascoltare senza nulla aggiungere e senza nulla togliere (vv. 18-19). Siamo chiaramente in un contesto di matrice liturgica: è nell'assemblea liturgica che troviamo chi legge e quelli che ascoltano. Al contesto liturgico ci rimanda pure la preghiera: *Amen. Vieni, Signore Gesù* (v.20). Questa invocazione va accostata a quell'antica formula aramaica *Maranatha* (*Vieni Signore*), che si ritrova nella liturgia eucaristica della Chiesa primitiva. La conclusione dell'Apocalisse è una grande dossologia che si rivela essere una liturgia eucaristica.

In sintesi possiamo dire che l'epilogo dell'Apocalisse si presenta come un dialogo diviso in due parti, Ap 22,6-16 e Ap 22, 16-21, agganciate fra loro dalla formula di autorivelazione del v. 16 e dalla triplice promessa della venuta escatologica di Cristo presente nei vv. 7.12.20 (*Ecco, io vengo presto*). La prima parte è incentrata sul disvelamento del Rivelatore, cioè di Cristo, del quale vengono evidenziate le prerogative divine. La seconda esplicita la contestualizzazione della lettura del libro, ossia la sua matrice liturgica.

MEDITATIO

Cristo rivelatore del disegno salvifico di Dio che trova compimento oltre questa vita; la liturgia eucaristica come contesto per accogliere tale rivelazione. Sono questi i due aspetti che emergono dall'ultimo capitolo dell'Apocalisse. Le note che seguono vogliono aiutare a cogliere come la liturgia eucaristica sia fonte di speranza.

La celebrazione eucaristica è il memoriale della Pasqua, celebrazione della salvezza. Cosa apparentemente ovvia, ma nell'immaginario collettivo non è cosa scontata. Se la Messa è questo, ne consegue che essa alimenta la speranza, perché confessa che Gesù nella sua singolare vicenda è il Signore della storia e del mondo, vincitore del peccato e della morte. Ogni volta che partecipiamo alla Messa domenicale la liturgia con i suoi riti (liturgia della Parola – liturgia eucaristica) ci conduce a fare l'esperienza dei discepoli di Emmaus che sono passati dalla tristezza alla speranza. Nel corso della celebrazione il presbitero presidente dopo il racconto dell'istituzione acclama: *Mistero della fede* e l'assemblea risponde: *annunciamo la tua morte Signore proclamiamo la tua risurrezione nell'attesa della tua venuta*. Questa acclamazione potrebbe essere sostituita senza problemi con: *mistero della speranza*, perché come suggerisce Benedetto XVI « Speranza », di fatto, è una parola centrale della fede biblica – al punto che in diversi passi le parole « fede » e « speranza » sembrano interscambiabili. Così la *Lettera agli Ebrei* lega strettamente alla « pienezza della fede » (10,22) la « immutabile professione della speranza » (10,23). Anche quando la *Prima Lettera di Pietro* esorta i cristiani ad essere sempre pronti a dare una risposta circa il logos – il senso e la ragione – della loro speranza (cfr 3,15), « speranza » è l'equivalente di « fede » (Spe salvi, 2). L'Eucaristia fa la Chiesa come comunità di *speranza*. L'Eucaristia non è solo il memoriale della Pasqua di Gesù: è anche la

presenza anticipata del dono finale, “*nell’attesa della sua venuta*”. E’ una comunione con il Veniente, “*Cristo in voi, speranza della gloria*” (Col 1,17). E’ l’irrompere del futuro, già arrivato, anche se non ancora pienamente goduto. Dalla mensa del Signore, dall’esperienza dell’avvenire, si alza il grido: “*Marana tha!*”. Nata dalla risurrezione di Cristo, la speranza spicca il volo verso questa stessa risurrezione, verso il Giorno del Signore: va dalla Presenza alla Presenza, dalla comunione alla comunione. Nell’Eucaristia la Chiesa raccoglie la speranza dell’umanità. La storia è un intreccio continuo di bene e di male, è luogo di scontro fra l’azione del maligno e la potenza dello Spirito, ma non va per questo demonizzata, va vissuta come “lotta nella speranza”. L’Eucaristia svela il senso della storia perché lo contiene: è forza per attraversarla coraggiosamente, per riconciliarla e consacrarla a Dio. Pertanto l’Eucaristia non isola dal mondo e dalla storia, ma immerge profondamente in essi per ricomporli e salvarli in Cristo.

L’Eucaristia è, in questo senso, speranza vissuta e inaugurazione anticipata dei tempi futuri, e ci educa a leggere il tempo vivendolo in funzione dell’eternità. Anzi nell’Eucaristia tempo ed eternità si ritrovano e si richiamano, soprattutto in riferimento alla Chiesa, che è la comunità del “già e non ancora”. Noi possiamo perciò pregare il Risorto: “Signore, vieni ora, mentre siamo riuniti per la tua cena. Vieni ora e sempre. E vieni nell’ultima ora della nostra vita e della storia del mondo. Vieni a compiere il tuo regno!”.

Un testo di madre Ignazia Angelini del monastero benedettino di Viboldone (Mi) riassume molto bene quanto sopra indicato: “*E’ possibile per noi sperare e annunciare speranza purchè (e nella misura in cui) apriamo gli occhi alla speranza di Dio, rivelata in Gesù. Dio, sicuramente spera. Dipende da noi sperare dinanzi a lui: non dal nostro più o meno innato ottimismo, ma dall’apertura alla speranza di Dio rivelata in Gesù. Tutto ciò s’avvia vivendo la liturgia e continua nei gesti della quotidianità. (“Prendere bene tutte le cose. L’ora della speranza cristiana”)*

COLLATIO

1. Alla luce del testo dell’Apocalisse, come mi pongo di fronte alla “fine”?
2. Anche in riferimento alla “fine”, coltivo una spiritualità che pone realmente al centro Cristo, rivelatore del disegno salvifico di Dio?
3. Vivo la liturgia come “fonte di speranza” per la mia vita e la vita della Chiesa?
4. Con quale atteggiamento partecipo alla celebrazione eucaristica domenicale?

ORATIO

Al termine della strada

Al termine della strada,
non c’è la strada
ma il traguardo.

Al termine della scalata,
non c’è la scalata
ma la sommità.

Al termine della notte,
non c’è la notte

ma l'aurora.
Al termine dell'inverno,
non c'è l'inverno
ma la primavera.
Al termine della disperazione,
non c'è la disperazione
ma la speranza.
Al termine della morte,
non c'è la morte
ma la vita.
Al termine dell'umanità,
non c'è l'uomo
ma l'Uomo-Dio.
Joseph Folliet

San Filippo Neri

Filippo (Firenze 1515 – Roma 26 maggio 1595), sacerdote (1551), fondò l'Oratorio che da lui ebbe il nome. Unì all'esperienza mistica, che ebbe le sue più alte espressioni specialmente nella celebrazione della Messa, una straordinaria capacità di contatto umano e popolare. Fu promotore di forme nuove di arte e di cultura. Catechista e guida spirituale di straordinario talento, diffondeva intorno a sé un senso di letizia che scaturiva dalla sua unione con Dio e dal suo buon umore. Si sa come san Filippo Neri ripetesse continuamente “Paradiso, Paradiso...!”, quasi che quello fosse il pensiero che lo occupava in permanenza. Le cose terrene, gli onori che gli erano offerti, diventavano così irrilevanti per lui: alla proposta degli onori ecclesiastici egli sapeva rispondere solo “Preferisco il Paradiso”, quasi che nulla sulla terra gli sembrasse degno di essere desiderato di fronte a quella beatitudine.